

Insegnare italiano nella scuola elementare all'inizio del terzo millennio

Per un bilancio del primo anno del corso: la vostra voce

L'incontro conclusivo del primo anno del corso, avvenuto il 22 giugno 2009, ha permesso di condurre un approfondito bilancio dell'esperienza partendo soprattutto dalla voce dei docenti, che hanno sempre dimostrato un elevato grado di coinvolgimento nelle iniziative proposte dai formatori. Il bilancio è stato condotto a partire da materiali prodotti dai docenti stessi: tabelle completate durante l'ultimo incontro e testi di pratica riflessiva redatti in vista dell'ultimo incontro (da alcuni di questi testi sono tratte le citazioni qui riportate).

In particolare, è stato apprezzato l'equilibrio raggiunto nell'alternare gli approfondimenti teorici alle applicazioni pratiche, anche se la maggior parte dei docenti ha espresso una certa preoccupazione per l'impossibilità di trovare il tempo necessario per rielaborare gli stimoli ricevuti, per farli propri e, di conseguenza, per portare concretamente in classe qualcosa di nuovo. «Sento che il misto tra teoria e pratica mi sta aiutando a essere maggiormente consapevole, ma ho anche bisogno di tempo per far sedimentare i concetti al fine di renderli miei ed essere così pronta a creare nuove proposte», ha commentato Antonella Martelli (docente a Mendrisio) a questo proposito.

L'esigenza di un "ritorno alla teoria" è un dato di partenza comune: «Il docente in attività, dopo alcuni anni, si è creato le proprie piste didattiche (il "come") e rischia di perdere un po' di vista il "cosa" sta facendo. Mi sembra quindi non solo utile ma necessario un ritorno regolare alla base teorica. Questo ritorno serve al ringiovanimento disciplinare e nel contempo serve a inserire una finestra sulle evoluzioni della linguistica moderna», ci ha spiegato Heidi Leo (docente a Verscio). Ciò trova conferma nelle parole di Ivana Mora (docente a Tesserete): «Noi insegnanti siamo confrontati con la pratica in ogni momento della nostra professione; ben venga il momento in cui possiamo staccarcene e teorizzarci un po' sopra! È necessario rinforzare, rivangare e accedere a nuove conoscenze disciplinari e pedagogiche, perché grazie a queste possiamo migliorare durante la pratica del nostro mestiere, elaborare il nostro modo di insegnare».

Il ritorno alla teoria è dunque, in primo luogo, l'aggiornamento riguardo alle più recenti acquisizioni in ambito disciplinare e didattico-pedagogico; ma è anche il ritorno alla riflessione dopo la pratica, per eventualmente ridescrivere le proprie rappresentazioni teoriche, con la guida dei formatori, alla luce delle esperienze didattiche concrete svolte in classe da sé stessi e anche dai colleghi. Così ha scritto Epi Pedrazzi (docente a Lumino): «Per quanto riguarda l'aspetto teorico forte di questo corso di formazione devo dire che all'inizio un certo disagio l'ho sentito. Più che altro una sensazione di non essere abbastanza competente, di non avere abbastanza mezzi per seguire al meglio; ma poi strada facendo e questa volta anche e soprattutto supportato da tutto quello che è il bagaglio pratico personale, ho avuto sensazioni più positive. Mi è sembrato quasi un andare a ricercare, nel guazzabuglio della pratica di tutti i giorni, le teorie nascoste qua e là, rendendole così nuovamente visibili, quasi queste si fossero nascoste alla mia percezione. Ho ritrovato dunque il coraggio di avventurarmi in questa "selva oscura" e questo fa comunque riflettere e attiva quella necessità di emozioni e di emozionarsi che sono alla base del nostro percorso quotidiano».

Riccardo Marioni (docente a Claro) ha così sintetizzato questa esigenza comune del ritorno alla teoria, insieme alla preoccupazione per la mancanza di tempo: «Occorrono più ore a disposizione degli insegnanti per potersi esprimere, per parlare delle proprie esperienze, per condividere le proprie emozioni e le proprie speranze, per poter progettare con più calma e attenzione, per poter far propri dei processi educativi, in poche parole per migliorarsi. [...] Sono convinto che per poter

svolgere al meglio il nostro compito occorra un equilibrio tra teoria e pratica. Per acquisire nuove teorie e per poterle mettere in pratica occorre tempo, più tempo. Per tradurre efficacemente in pratica le conoscenze teoriche acquisite nel corso di aggiornamento c'è bisogno di una fase di maturazione, dove l'insegnante possa avere il tempo di pensare, di studiare, di ipotizzare, di provare, di sperimentare ciò che ha acquisito».

Durante il corso, il passaggio dalla teoria alla pratica non è mai avvenuto con la somministrazione di modelli o ricette di applicazioni didattiche, ma con la descrizione e la discussione di esempi necessariamente da rielaborare e riadattare alle esigenze del singolo docente e della singola classe o del singolo allievo, prima di poterli applicare a propria volta. Anche questa scelta si è rivelata in linea con le aspettative dei docenti, come ci ha confermato Anna Zaninelli (docente a Locarno-Solduno e coordinatrice di pratica professionale ASP): «In un corso di formazione non cerco le ricette anche perché non sono sicura che possa esistere un modello che vada bene per tutti; cerco degli stimoli alla riflessione, degli spunti che ti permettano di progredire e modificare l'insegnamento. E allora ben vengano i momenti teorici che ci obbligano a togliere dai cassetti della memoria argomenti trattati, ma dimenticati perché non se ne capiva l'importanza».

Il passaggio alla pratica e il conseguente ritorno alla teoria hanno tratto vigore e acquisito senso dal dialogo e dal confronto con i colleghi e con i formatori, come ben messo in luce da Patrizia Castelli (docente a Bellinzona): «Un corso di formazione continua che propone una parte teorica e una pratica è quindi basilare per la preparazione del corpo insegnante. È consigliabile che un docente partecipi a corsi simili non soltanto all'inizio della propria professione, ma anche, e forse soprattutto, durante il proseguimento della sua attività professionale. Gli scambi di opinioni e di idee durante i corsi e il condividere le esperienze sono elementi che arricchiscono il bagaglio cognitivo dell'insegnante e che lo aiutano nel mettere in pratica le teorie apprese». Il corso ha puntato quindi a creare una sorta di circolo virtuoso teoria-pratica nel quale è impossibile identificare un punto di partenza e un punto di conclusione: si tratta, appunto, di un circolo caratterizzato dalla ricorsività, nel quale ogni momento è collegato al precedente e si collega a sua volta al successivo. Il ritorno in aula, dopo la fase di scambio e confronto con i colleghi e formatori, è uno dei nodi cruciali ribaditi anche dall'approfondita analisi di Francesco Giudici (docente a Vezia): «Restare chiusi nella propria aula a macinare continuamente la stessa farina, comperata magari parecchi anni fa, fermamente convinti che sia tuttora e perennemente ricca di sostanze nutritive, non rima né con insegnare e neppure con educare. L'insegnante deve avere anche una vita al di fuori dell'ambito scolastico, una vita che gli procuri una visione reale, o almeno il più reale possibile, di ciò che ogni famiglia che manda i figli a scuola vede, sente, spera, sopporta, sogna... È su questo impianto che si innesta l'aggiornamento specifico disciplinare. Si deve acquisire quella capacità di entrare in un circolo virtuoso dove la ricerca delle risposte ai quesiti pedagogico-didattici scaturiti dalla lettura dei bisogni della propria classe incita a condividere i dubbi con colleghi, studiosi e libri; da qui poi il ritorno in aula con rinnovate e accresciute forze, fatte però proprie grazie all'elaborazione personale». Francesco Giudici, in riferimento al gruppo operativo che ha guidato il corso, ha poi proposto di non parlare di "formatori" quanto, piuttosto, di "propositori": ci pare che ciò sia perfettamente in linea con il ruolo che crediamo di aver svolto («Il corso mi sta dando parecchio. I conduttori e i partecipanti sono propositivi, c'è scambio, c'è discussione e ogni volta si porta a casa qualcosa che vale la pena di elaborare e discutere con i colleghi della propria sede. L'equilibrio tra teoria e pratica, dal mio punto di vista s'intende, è ottimo»). Sulla stessa lunghezza d'onda si colloca anche Gianni Gregorio (docente a Malvaglia): «Ma se fosse "solo" il far lavorare noi, senza avere poi un ritorno da parte vostra di un quadro generale teorico sul prodotto da noi elaborato, lo troverei limitativo. Infatti ho partecipato a molti corsi obbligatori in cui brillanti oratori facevano delle belle introduzioni e poi i docenti dovevano lavorare a gruppi per tradurre le belle parole in schede operative. Ora invece sapere di avere la possibilità di "rubare" delle belle idee, di poter creare schede interessanti da proporre agli allievi, ma con l'opportuno commento teorico conseguente al nostro lavoro di gruppo che inquadri il pro e

il contro di una determinata scelta, di un determinato uso della lingua, di una strategia rispetto a un'altra, fa veramente rendere il tempo che trascorriamo assieme».

Ha giovato allo scambio di vedute anche la composizione eterogenea dei formatori, che ha costituito una delle peculiarità del corso, apprezzata anch'essa dai partecipanti, come testimoniano le parole di Andrea Panizza (docente a Paradiso): «Trovo che un corso proposto da più persone, provenienti oltretutto da aree ed esperienze diverse, non possa che essere interessante e stimolante. Tendo a prendere e restare affascinato dalle proposte di tutti, cercando poi di trarne qualcosa da rendere mio o da proporre in classe».

Alla luce di queste considerazioni, crediamo che uno degli obiettivi principali previsti dal nostro *Manifesto di Orta* e, conseguentemente, dal corso stesso, sia stato raggiunto: i docenti hanno apprezzato le proposte e gli spunti che si sono susseguiti durante tutto il corso, scegliendo di sperimentare subito nuove soluzioni per l'insegnamento dell'italiano o semplicemente apportando anche piccole ma significative modifiche al proprio modo di operare, oppure ancora hanno preferito lasciar sedimentare gli stimoli per concretizzarli in un futuro prossimo. Il tutto, come auspicato, facendo dialogare proficuamente l'insegnante *ricercatore* con l'insegnante *applicatore*. Un'ulteriore conferma a questa impressione viene dalle parole di Silvia Fumagalli (docente a Stabio): «L'approfondimento occuperà sicuramente svariati momenti della mia estate in quanto, da tempo, non frequentavo un corso che mi desse tanto, soprattutto sotto forma di voglia di rinnovarsi, voglia di approfondire, voglia di esplorare nuovi ambiti e questo, trovo, sia la cosa più importante che un corso possa offrire: è sicuramente un obiettivo ambizioso che però si è saputo mantenere vivo. Almeno per me, ogni volta che terminava un incontro uscivo dall'aula con la voglia di non perdermi l'incontro successivo». Opinione condivisa anche da Anna Zaninelli: «In vent'anni di insegnamento ho seguito molti corsi di formazione, [...] ma mi rendo conto che tante volte si sentono delle belle conferenze, si ascoltano dei bei progetti e poi si dimenticano o non si applicano un po' per pigrizia, un po' perché c'è tanto da fare. Il corso di quest'anno invece lascia proprio la voglia di modificare il proprio insegnamento, di provare, di sfruttare al meglio tutte le occasioni che la nostra lingua ci offre. È per questo che vorrei continuare a frequentarlo, perché la sera non si ha l'impressione di aver perso un mercoledì pomeriggio, ma si torna a casa arricchiti».